

Spirali pubblica il primo volume delle sue opere complete

Sessant'anni 'trasgressivi' per don Fernando Arrabal

di Nicolò Menniti - Ippolito

PADOVA

Fernando Arrabal è oggi un tranquillo e posato signore sessantenne. Pronto però ad accendersi di bagliori infantili quando si lascia andare al gusto della parola, del racconto, del gioco. Rimane un istrione: in lui il piacere di stupire, di colpire, di trasgredire è manifesto, tanto che lo si ascolta con un misto di incredulità e fiducia. Arrabal è arrivato a Padova e Venezia per presentare il primo volume delle sue opere complete, edito da Spirali/Vel, accompagnato nel suo tour cultural-promozionale da Armando Verdigione in persona, che con lui vanta una antica amicizia.

Arrabal è stato uno dei grandi protagonisti della stagione del teatro dell'assurdo. Più giovane di Beckett e Ionesco, negli anni Cinquanta ha però condiviso con loro un momento di grande felicità creativa; e il suo "Fando e Lis" è diventato uno dei capolavori di questo teatro, un classico ormai. Arrabal aveva allora solo trent'anni o poco più, ma la precocità è sempre stata una sua caratteristica. «Oggi — dice Arrabal — qualcuno mi ha chiesto se non sono stupito del fatto che a Roma sia in scena una pièce che ho scritto quando avevo tredici anni. Gli ho risposto di no, semmai sono stupito che non siano rappresentate quelle che ho scritto prima». Un po' scherza Arrabal, un po' fa sul serio. «La prima volta — continua — che sono entrato in un teatro avevo nove anni e ho visto il "Don Giovanni" di Tirso di Molina. Non ci ho capito nulla, ma sono rimasto affascinato dal mistero delle entrate e delle uscite, delle luci che si accendevano e si spegnevano. Così quando sono tornato a casa ho costruito il mio teatro di cartone e qualche tempo dopo ho cominciato a scrivere delle scenette: e una di queste è ancor oggi rappresentata».

Fernando Arrabal è nato in Spagna. Il padre, antifascista, scomparve misteriosamente durante la guerra civile, e lui fuggì dal regime franchista e fu incarce-



Nella foto, Arrabal, ospite a Padova

rato. A Parigi ha trovato una seconda patria culturale. Il segno del franchismo però in lui è ancora evidente. «La cultura — dice — non può che essere opposizione al potere, lotta, trasgressione». Anche oggi? «Oggi più che mai — incalza —. Ormai il conformismo televisivo è dilagato in tutto il mondo, e l'unica cosa da fare è trasgredire, provocare. Il problema è che è diventato facile, perché tutto è appiattito, e basta fare qualcosa di diverso per avere la trasgressione, non c'è bisogno di essere drastici».

Ma per Arrabal la trasgressione è anche un gioco. Lo si vede nei suoi comportamenti, nel suo bere ostentatamente e continuamente da una bottiglietta che tiene in mano, nei racconti. «Con Pasolini ci siamo una volta masturbati insieme davanti a un muro, dietro a Plaza Major. Eravamo molto legati. Lui mi dic-

va: Fernando, i nostri film spariranno perché la pellicola marcirà e di noi resterà solo la poesia. Aveva torto, perché i film resteranno integri; ma aveva anche ragione, perché la poesia è realmente ciò che di più importante abbiamo fatto». Arrabal è infatti autore teatrale, narratore, regista cinematografico; ma anche, e forse soprattutto, poeta, come dimostra del resto la poliedricità del primo volume delle sue opere, ora pubblicato.

Prima di questo libro Arrabal era stato scarsamente pubblicato in Italia, e la notorietà nel nostro paese gli veniva soprattutto dal teatro e dal cinema, con film come "Viva la muerte", "Andrò come cavallo pazzo" e "L'albero di Guernica", girato fra l'altro proprio in Italia nel 1976. Dopo di allora, nel nostro paese un lungo silenzio. «No — dice Arrabal — io ho continuato a scrivere almeno una pièce all'anno e ho girato altri tre film, uno anzi lo sto finendo in questi giorni. Il problema è che oggi nel teatro e nel cinema tutto è burocrazia, i registi sono diventati burocrati e invece di passare il tempo a leggere le opere degli autori, lo passano a discutere con i politici per avere i soldi necessari alle messe in scena. Però io continuo ad essere rappresentato a New York come a Tokio, a Parigi come a Londra, e da registi importanti con per esempio Savary».

Dunque una leggera eclisse solo italiana, quella di Fernando Arrabal, non l'esaurimento del suo teatro dell'assurdo. «Ma quale teatro dell'assurdo — sbotta —, di assurdo c'è solo questa definizione che ci hanno affibbiato. E' una etichetta stupida, riduttiva, come quella di avanguardia». Arrabal del resto non vuole neppure parlare della sua collocazione nel panorama culturale europeo; e se gli si chiede dei colleghi scrittori, se la cava con curiose acrobazie pur di non fare nomi: «Io leggo di tutto — racconta —, anzi leggo molto più di quanto scrivo, soprattutto leggo trattati di scacchi, di matematica, di astrofisica, di filosofia».